

QUINDICI nuove città sono state costruite in Gran Bretagna per iniziativa dello stato, dalla fine della guerra ad oggi: in Scozia, nel Galles, nell'Inghilterra, nella regione di Londra. La forza determinante dell'intervento statale, la vastità dell'impegno politico-economico, l'importanza degli obiettivi e delle realizzazioni tecniche e sociali, fanno delle *new towns* inglesi l'impresa più straordinaria dell'urbanistica contemporanea. Esse da anni sono al centro della più vivace discussione, degli entusiasmi e delle critiche a tutti i livelli, nei dibattiti parlamentari, nella pubblicistica politica, nelle riviste, nella stampa, da parte di una vastissima opinione pubblica direttamente interessata a un'opera che ha cambiato la faccia del paese; solo in Italia, dove la cultura architettonico-urbanistica è patrimonio di piccole élites cariche in buona parte di vizi accademici o formalistici, e per di più avvezze a "superare" gli esperimenti altrui senza conoscerli e senza mai riuscire a realizzare qualcosa anche di lontanamente simile, il grande avvenimento inglese è rimasto praticamente, e salvo rarissime eccezioni, senza eco. La nostra pigrizia si è difesa ignorando, come troppo pericoloso, l'esempio.

Il nocciolo della questione è riassunto con la consueta brevità in un opuscolo stampato, per il cittadino e per il turista, dal ministero dei lavori pubblici inglese: "Otto di queste città sono costruite ad anello intorno a Londra, a una distanza di 20-30 miglia da Charing Cross, e offrono abitazioni per 430.000 persone. Non sono dormitori di gente che lavora a Londra; nate dalla convinzione che l'espansione di Londra a spese della campagna circostante deve essere arrestata, sono concepite come città autosufficienti dove la gente che abiterebbe nella capitale in condizioni di sovraffollamento e costretta a compiere giornalmente lunghi viaggi per recarsi al lavoro, può trovare casa e impiego; le industrie sono parte integrante delle nuove città. Le altre città costruite nell'Inghilterra e nel Galles sorgono in funzione delle industrie locali, di quelle scozzesi una serve per il decentramento di Glasgow, l'altra per i lavoratori delle miniere di carbone. La scala dell'impresa è unica nella storia della Gran Bretagna, e niente di paragonabile è stato fatto altrove".

La storia delle nuove città inglesi si commenta da sola. L'insegnamento è che, quanto più rapide e complesse sono le trasformazioni imposte dalla civiltà industriale, tanto più energico e responsabile deve essere l'intervento propulsore e coordinatore dello stato; e che quindi solo una pianificazione economica a lunga scadenza e su scala nazionale può avviare a soluzione, nell'interesse pubblico, i problemi urbanistici cruciali della nostra epoca, quali l'ipertrofia delle grandi città, l'indiscriminata devastazione delle risorse agricole e naturali della campagna, l'irrazionale congestione dei traffici e dei trasporti, l'urgenza di una più equa distribuzione delle fonti di lavoro e delle attrezzature produttive. Era quindi logico che il paese più progredito d'Europa affrontasse con maggiore maturità democratica la situazione, riuscendo a impostare con ammirabile continuità, pur nei cambiamenti della direzione politica, una profonda trasformazione delle strutture del territorio. Il contrario di quanto è successo da noi, dove lo stato, ancorato per arretratezza e complicità ad anacronistiche concezioni liberistiche e ad arcaici istituti giuridici, si è lasciato sfuggire di mano gli strumenti creati dal progresso, dove, in mancanza di un'effettiva pianificazione sociale ed economica, enormi ricchezze sono state sperperate in iniziative spicciole e contraddittorie, che hanno consolidato i privilegi e aggravato la miseria; dove i piani regolatori comunali, intercomunali e regionali, quando non sono rimasti sulla carta, si sono risolti nell'esclusivo interesse della speculazione privata.

La costruzione delle *new towns* nasce da una lunga tradizione urbanistica che in più di un secolo, dalle prime leggi contro i tuguri alle città-giardino di Letchworth e Welwyn (1903 e 1920), ha permesso all'Inghilterra di adeguare la vita dei suoi abitanti agli effetti della rivoluzione industriale; una tradizione che, da Dickens a Morris, da Ruskin a Howard, è stata nutrita dell'attiva partecipazione della cultura, oltre che dell'apporto dei tecnici, dei sociologi, dei politici. Fra le due guerre montò la situazione generale inglese, e in particolare quella della regione di Londra, era divenuta preoccupante: il "grande tumore" (com'era stata definita Londra al tempo della rivoluzione manticca contro megalopoli) continuava a crescere su se stesso smisuratamente, divorando la campagna e saldando i sobborghi e villaggi periferici, mentre grossi quartieri dormitorio venivano costruiti tutt'intorno ad essa o a nastro lungo



Londra. Le ragazze curiose davanti a Buckingham Palace.

URBANISTICA INGLESE

LE QUINDICI CITTÀ

DI ANTONIO CEDERNA

le strade maggiori. Il primo atto della riscossa fu la nomina nel 1937 del comitato Barlow, col incarico di studiare i rimedi all'eccessiva concentrazione della popolazione industriale nelle grandi città; il rapporto, presentato nel 1940, diventò la pietra angolare dell'urbanistica inglese. Accertato che il 71 per cento della popolazione della Gran Bretagna viveva in sette città, venne proposto l'allontanamento da esse dell'eccedenza della popolazione e delle industrie e la loro distribuzione nel territorio, una volta costituita un'apposita autorità regionale: le città-giardino, i sobborghi-giardino, lo sviluppo delle piccole città esistenti, la costruzione di nuove città satelliti erano gli strumenti indicati per realizzare quella forma di decentramento. Seguivano nel 1941 il rapporto Scott sull'impiego delle aree agricole e il loro rapporto con l'espansione industriale, che metteva l'accento sulla necessità di salvaguardare al massimo il terreno coltivabile della nazione, pari alla metà dell'estensione del Paese e capace oggi di nutrire solo 30 milioni di abitanti sui 50 complessivi; e successivamente il rapporto Uthwatt che impostava su nuove basi gli istituti dell'esproprio, degli indennizzi, dei contributi di mi-

gliorata. Nel 1943 il governo di coalizione costituì il ministero del Town and Country Planning, che ereditava le funzioni del ministero dei lavori pubblici e della sanità, col compito di assicurare "continuità nella progettazione e nell'esecuzione di una politica urbanistica nazionale". Il grande programma stava maturando, quando nel 1944 la pubblicazione del Piano della Grande Londra, di sir Patrick Abercrombie, offriva un esempio di realizzazione concreta. Riacciaciando ai rapporti precedenti, esso si basava su alcuni principi elementari: salvaguardia dei grandi spazi verdi periferici e del "green belt", necessità di impedire l'installazione di nuove industrie in Londra e di sistemare altrove almeno un milione di abitanti, sia sviluppando le città minori della regione sia costruendo nuove città intorno a Londra.

La spinta decisiva fu data subito dopo la guerra dal governo laburista, nel quadro delle nuove iniziative nazionalizzate che andavano maturando: nell'ottobre dello stesso anno veniva nominato il comitato Reith con l'incarico di studiare la realizzazione delle nuove città. Il comitato lavorò al-

cremente coll'impegno di "evitare gli errori del passato, di dare un nuovo assetto alla società e realizzare per le generazioni future le condizioni di una vita migliore, a *happy and gracious life*". Il 1. agosto del 1946 veniva approvato il New Towns Act, e la grande avventura aveva inizio: coscienza democratica, preparazione tecnica, spirito pionieristico si sommarono nell'affrontare il compito difficile e fondamentale di coordinare quell'innovatrice politica urbanistica con tutta la politica sociale ed economica dello stato; un anno dopo veniva pubblicata la legge urbanistica generale (Town and Country Planning Act, 1947) che stabiliva le modalità per la pianificazione di tutto il territorio nazionale. Si osservino le date: nei dieci anni più tragici per l'Europa e per l'Inghilterra, questa preparazione propria rinascita urbanistica, e si offriva come esempio al mondo civile: quello che gli imbecilli e gli interessati sogliono normalmente definire come "utopistici" sarebbe diventato realtà nei pochi anni successivi. Ancora una volta il famoso spirito pratico inglese rivelava le sue autentiche componenti: carica idealistica, volontà

condizionata da vari fattori (che il terreno non fosse di grande valore agricolo, che fosse sufficientemente servito da strade e ferrovie, che avesse requisiti tali da attrarre le industrie, ecc.) e dalla funzione stessa che si voleva attribuire alla nuova città: otto furono costruite 30-50 chilometri intorno a Londra (Hemel Hempstead, Stevenage, Hatfield, Harlow, Basildon, Braintree, Crawley e Welwyn, quest'ultima come sviluppo della città-giardino costruita nel 1920); le altre (Corby nel Northamptonshire, Cwmbran nel Galles del sud, Newton Aycliffe e Peterlee) furono destinate a integrare le attività industriali esistenti, acciaio e carbone, e a riqualificare sparpagliati villaggi di lavoratori; mentre delle città costruite in Scozia, due, East Kilbride e New Cumbernauld, servono a sfogo alla concentrazione urbana di Glasgow, e la terza, Glenrothes, accoglie i minatori e arricchisce la zona di nuovi impianti industriali. Per la realizzazione delle *new towns* venne creato un organo intermedio tra le autorità locali e il ministero: la "development corporation", con il potere di acquistare terreni, progettare, costruire e amministrare, o di affidare a privati le opere purché rigidamente coerenti col programma prestabilito; essa, composta di uno staff di parecchie decine di persone, ingegneri, architetti, economisti, avvocati eccetera, dopo aver consultato le autorità locali elabora il piano regolatore, che riceve alla fine l'approvazione del ministero. Il finanziamento è responsabilità diretta dello stato, che concede, alla "corporation" oltre ai normali sussidi per l'edilizia e i fondi per fronteggiare il deficit dei primi anni, un prestito con scadenza di sessant'anni a modesto interesse: il capitale investito viene ammortizzato attraverso il gettito di servizi, fitti, vendita di case eccetera. E' facile immaginare l'entità dello sforzo sostenuto dallo stato, intrapreso negli anni della più acuta crisi economica, quando severe limitazioni furono poste agli investimenti che non fossero immediatamente produttivi ai fini di una rapida ripresa industriale: il costo delle quindici nuove città fu calcolato in circa 500 milioni di sterline. Il governo laburista non ne fu sgomentato, un semplice calcolo dimostrò che la costruzione di 10.000 appartamenti in una grande città sarebbe stata più costosa della costruzione di 10.000 case unifamiliari in una città nuova: e i conservatori ammisero, con tipico understatement, che una somma così rilevante non era detta che per forza di cose dovesse essere impiegata male, ma anzi era probabile che a lunga scadenza sarebbe stata fruttifera.

Altre difficoltà accompagnarono il sorgere delle *new towns*. L'opera di coordinamento degli innumerevoli enti interessati (consigli di distretto e di contea, ministri dell'industria, dei trasporti, dell'agricoltura, del commercio eccetera), le facilitazioni da concedere alle industrie, la necessità di costruire l'intera rete dei servizi prima del resto e insieme le case per gli operai addetti alla costruzione, gli scontri con le autorità locali mosse dalle più svariate diffidenze e gelosie, la necessità di predisporre l'insegnamento di diverse classi sociali, di venire incontro ai gusti e alle abitudini dei nuovi cittadini facilitandone l'ambientamento (opera svolta da schiere di assistenti sociali), la novità di edifici pubblici, di luoghi di svago, di sale di riunione ecc. nei primi tempi, quando lo sforzo si concentrava sugli impianti e servizi essenziali, e via dicendo: fino al 1950 i lavori procedettero lentamente; in seguito ogni ostacolo fu vinto dalla perseveranza, e oggi le quindici nuove città inglesi sono in via di rapido completamento. Bastano poche cifre. Dal dicembre 1947, quando fu disegnata la prima città, Stevenage, al dicembre del 1951, solo 2.385 abitazioni erano state costruite in quattordici città (la quindicesima, New Cumbernauld, fu fondata nel 1955). Al principio del 1955 il totale delle abitazioni era già di 38.000 per un totale di 240.000 abitanti, gli stabilimenti industriali 140 per 22.000 operai e impiegati. All'inizio del 1959, data dell'ultimo censimento a nostra disposizione, la situazione generale era la seguente: abitazioni 97.000, stabilimenti industriali 430 per un totale di circa 60.000 operai, negozi 1400, scuole 160. Totale della popolazione 400.000 abitanti, nelle otto città intorno a Londra 290.000. Capitale impiegato 223 milioni di sterline.

Con le nuove città inglesi l'urbanistica appare come operazione integrale, creatrice di nuove condizioni di vita per tutta la comunità nazionale. Pur nate nel solo delle città-giardino di Howard, era l'altro progettato quando l'automobile non aveva ancora rivoluzionato il sistema di trasporti, esse se ne differenziarono in modo radicale: non rappresentavano più un'eccezione dalle metropoli considerate come stadio ultimo della degenerazione urbana, ma sono concepite come nuove entità vitali in un rapporto at-

tivo e complementare con la città maggiore, accettere come realtà al trentino incostrabile nei suoi vizi e nelle sue virtù; contemporaneamente, per le nuove relazioni istituite con una regione sempre più vasta, vengono a far parte della pianificazione coordinata di tutto il territorio nazionale, allo scopo di meglio distribuire le attività economiche e sollevare le aree depresse, migliorando insomma il benessere della collettività e più razionalmente sfruttandone le risorse. «Per la prima volta nella storia dell'occidente — scrive Lloyd Rowlin, autore del saggio più approfondito sulle *new towns* — la costruzione di città è diventata un fatto di politica nazionale a lunga scadenza. A differenza di quanto è successo in passato, quando le città erano opera di imprenditori privati, di proprietari privati, di costruttori privati, di affaristi privati guidati soltanto dal lucro personale e dalle leggi del mercato, con le *new towns* ogni attività privata deve sottostare a un piano generale predisposto nell'interesse pubblico. Proprietà pubblica del suolo e organica iniziativa dello stato: questa è una di quelle sue operazioni urbanistiche del nostro secolo.

Le *new towns* arricchiscono il visitatore di una nuova esperienza, l'esperienza di una città più giovane di lui, perfettamente contemporanea. Quello che colpisce è la netta distinzione delle funzioni, cioè la separazione tra zone residenziali, commerciali, industriali; la inimitabile ricchezza di spazi verdi di ogni tipo, dal giardino privato al campo sportivo alla foresta all'aperta campagna; l'acciata gerarchia della rete stradale, per il grande traffico, per il traffico locale, per i pedoni; l'armoniosa misura urbanistica dell'insieme; il rispetto religioso degli elementi naturali e l'abile sfruttamento dei dislivelli del terreno; i nuovi rapporti tra architettura e paesaggio, città e campagna. Ogni città è composta da più unità residenziali di 5-6.000 abitanti, dotate ciascuna di una prima mensola, dell'asilo e della scuola elementare, del centro comunitario: l'unità di misura è la distanza che un bambino deve percorrere a piedi per recarsi dalla casa alla scuola. Le scuoie secondarie e gli altri impianti maggiori sono in posizione intermedia tra le varie unità residenziali, le quali tutte gravitano intorno al centro civico amministrativo e commerciale, articolato in una o più piazze interamente pedonali. È posto in posizione barcentrica rispetto alla città, dove si trovano gli edifici pubblici, gli uffici, i locali di divertimento e un grande "shopping center". Ai margini del centro civico sono sistemati i parcheggi, le stazioni degli autobus, spiazzi di disimpegno e per il rifornimento dei magazzini; e da esso partono le strade per i quartieri residenziali, per la stazione, per la zona industriale, sistemata lungo la ferrovia e la strada nazionale, con vaste zone di riserva per gli sviluppi futuri. Un'ampia fascia agricola circonda la città.

La vita sembra svolgersi con equilibrio, sicurezza, efficienza. Le scuole sono le più belle e le meglio attrezzate del mondo, le zone industriali per la prima volta nella storia hanno un aspetto nitido e civile, il verde pubblico raggiunge medie eccezionali (15-40 metri quadrati per abitante solo per dettami delle sportive e ricreazionali), il centro dei negozi attrezzatissimo e animato. È tutto nuovo e moderno, di forma e struttura, ciò che è il portato diretto della nostra civiltà, tradizionale ciò che può continuare a essere tale, come la casa, costruita in mattoni e col tetto a spioventi, con orto e giardino privato, in generale a uno o due piani: il grande blocco di appartamenti rappresenta l'eccezione, non gradita alla maggioranza degli abitanti. Estetismo ed esibizionismo formalistico qui non allignano: la casa del ricco è sostanzialmente identica a quella dell'operaio, a 30 scellini la settimana. Non c'è traccia dello status, né della precoce degradazione che accompagna nello squallore i quartieri dei ricchi e quelli dei poveri delle nostre città. La scena urbana, dai materiali di costruzione alla suppellettile stradale, è corretta e confortevole. L'industria è diventata pratica corrente; la soluzione architettonica nasce direttamente dall'impiego urbanistico, gli edifici di variare i rapporti tra i tetti, di creare sempre nuovi motivi ambientali, di assumere compattezza al tessuto edilizio, rendere sempre più razionale il nesso tra casa e strada. È vano cercare il capolavoro architettonico; si sente che qui l'atto del costruire è stato finalmente inteso come un servizio sociale, che è stata realizzata una comunità di cittadini partecipi e coscienti, che le esigenze elementari della collettività sono risolte su un più alto livello di giustizia. C'è una cosa di cui ben presto si avverte l'assenza: la speculazione privata, la nemica di ogni

VENTESIMOSIECOLO

LA SVOLTA E IL GENERALE

NEL corso di un mese, il governo e il regime del generale De Gaulle sono stati messi alla prova in modo decisivo. Prima con le dimissioni di Pinay, che rappresentava fin dall'inizio la politica economica del regime, la stabilità della moneta, la fiducia del mondo degli affari — dei grandi affari, ma non solo di essi — poi con il violento conflitto provocato dalla politica algerina. Se si aggiungono i movimenti provocati poco prima nell'opinione pubblica dalla legge che sovvenzionava le scuole cattoliche, possiamo dire che tutti i nodi annodati nel dopoguerra e non sciolti dai parlamentari della IV Repubblica sono venuti a pettinarsi, saranno sciolti o strappati, oppure saranno i denti del pettine a saltar via, ecco il problema di questi giorni.

Vediamo, anzitutto, il "caso Pinay". Il ministro "indipendente" ha dato le dimissioni per protesta contro una politica di spese sociali che, contestabile che sia in molti suoi singoli aspetti, è tuttavia un inevitabile risultato non tanto della partecipazione delle masse alla vita dello stato (che in questo caso è scarsa, o almeno più scarsa che in un suo regime, attiva democrazia) quanto nell'inevitabile ricerca di popolarità e di appoggio tra le masse proprio di ogni stato moderno. I mezzi repressivi e i mezzi di controllo dell'opinione pubblica per controllare l'amministrazione e i costi di tale popolarità, perché tolgono espressione ai malcontenti; ma proprio il "liberalismo" del regime di De Gaulle, che non ha soppresso le opposizioni, lo rende, sotto questo aspetto, tributario dell'insieme del regime, di cui non può sottrarsi.

Pinay doveva dunque cedere il campo: non all'infiammazione, come è stato detto, ma a una finanza maggiore subordinata alla necessità politica: forse a un investimento maggiore rispetto alla città, come i paesi sottosviluppati, nella Comunità Francese, in Algeria, nel Sahara. Ed è qui che cominciano a porsi problemi, per il medio della crisi, sono rimasti oscuri. Che misura è possibile lo sviluppo della spesa pubblica, con la guerra di Algeria che prosegue, e quindi è già da sola un incremento enorme di spese? In che misura gli investimenti "sociali" o "politici" nella Comunità Francese sono politicamente se non economicamente redditizi? Un esame chiaro delle direttive politiche del generale e del presidente del consiglio non è stato mai fatto, non solo perché rimane più per la mancanza di sviluppo politica tra gli indipendenti. In corrispondenza con la "crisi Pinay" si sono letti sui giornali che riflettevano l'opinione di questo partito giudizi severi sul carattere "monarchico" del presidente De Gaulle, e si è detto che Pinay era un garanzia per l'eurocomunismo, per la fedeltà

alla alleanza atlantica e via dicendo. Va detto francamente che non ce n'eravamo mai accorti. Che Pinay in De Gaulle, e che egli era il subordinato fedele del generale Challe, comandante generale in Algeria (ma non di De Gaulle e generale della Repubblica in generale). Salta agli occhi il tentativo di istituire un'ambigua terra di nessuno tra disciplina e ribellione, come quel che precedette il colpo di stato di Salan, con il generale Salan che recitava la commedia di colui che si vede forzato a mano dagli eventi locali nei confronti del governo e di colui che si vede forzato a mano dal governo nel confronto degli insorti.

Bisogna dire tuttavia, per quanto molti siano i punti di contatto tra la IV e la V Repubblica, e per la piazza. Tutta la Francia deve essere sottoposta alla sponda unica, di mantenere il loro privilegio in terra algerina; tutta la Francia deve, pertanto, sottostare a loro. Diversamente che il 13 maggio, gli insorti non hanno preso il potere. La "guardia mobile" ha spara-

to, e in esso si debbono forse trovare le ragioni delle crisi mistiche, è il nodo della politica algerina. Il problema si ebbe in un momento, in cui il generale De Gaulle, comandante del corpo d'armata di Algeri e "superpretore" di essa; quello stesso Massu comandante dei "para" che era stato la figura più colorata del colpo di stato del 13 maggio di cui lo stesso De Gaulle, sia pure attraverso una complessa via di accordi e transazioni, fu riportato al potere. Massu ha detto a un giornalista tedesco di non essere d'accordo con la politica algerina dell'autodeterminazione, offerta da De Gaulle, che l'esercito condivide tale disaccordo. Se si tengono presenti le argomentazioni che del resto si sviluppano nello stesso periodo a Algeri, le manifestazioni del "Comitato dei sindacati dell'Algerino" che sono affogate sugli albi municipali, gli ordini del giorno censurati sulla stampa, la volontà di lotta a oltreoceano espressa dal comitato dei ferrovieri, eccetera, non c'è dubbio che tali dichiarazioni hanno un aspetto estremamente simile a quello del pronunciamento di due anni fa.

Le vicende sono diventate ancora più ravvicinate dopo il primo giorno della visita di Salan a Parigi. Il problema si ebbe in un momento, in cui il generale De Gaulle, sia pure attraverso una complessa via di accordi e transazioni, fu riportato al potere. Massu ha detto a un giornalista tedesco di non essere d'accordo con la politica algerina dell'autodeterminazione, offerta da De Gaulle, che l'esercito condivide tale disaccordo. Se si tengono presenti le argomentazioni che del resto si sviluppano nello stesso periodo a Algeri, le manifestazioni del "Comitato dei sindacati dell'Algerino" che sono affogate sugli albi municipali, gli ordini del giorno censurati sulla stampa, la volontà di lotta a oltreoceano espressa dal comitato dei ferrovieri, eccetera, non c'è dubbio che tali dichiarazioni hanno un aspetto estremamente simile a quello del pronunciamento di due anni fa.

gli, quando venne emesso un comunicato nel quale il generale dei paracadutisti riconosceva, bontà sua, che l'opinione pubblica musulmana (ma non l'europea) aveva fiducia in De Gaulle, e che egli era il subordinato fedele del generale Challe, comandante generale in Algeria (ma non di De Gaulle e generale della Repubblica in generale). Salta agli occhi il tentativo di istituire un'ambigua terra di nessuno tra disciplina e ribellione, come quel che precedette il colpo di stato di Salan, con il generale Salan che recitava la commedia di colui che si vede forzato a mano dagli eventi locali nei confronti del governo e di colui che si vede forzato a mano dal governo nel confronto degli insorti.

Bisogna dire tuttavia, per quanto molti siano i punti di contatto tra la IV e la V Repubblica, e per la piazza. Tutta la Francia deve essere sottoposta alla sponda unica, di mantenere il loro privilegio in terra algerina; tutta la Francia deve, pertanto, sottostare a loro. Diversamente che il 13 maggio, gli insorti non hanno preso il potere. La "guardia mobile" ha spara-

to, e in esso si debbono forse trovare le ragioni delle crisi mistiche, è il nodo della politica algerina. Il problema si ebbe in un momento, in cui il generale De Gaulle, sia pure attraverso una complessa via di accordi e transazioni, fu riportato al potere. Massu ha detto a un giornalista tedesco di non essere d'accordo con la politica algerina dell'autodeterminazione, offerta da De Gaulle, che l'esercito condivide tale disaccordo. Se si tengono presenti le argomentazioni che del resto si sviluppano nello stesso periodo a Algeri, le manifestazioni del "Comitato dei sindacati dell'Algerino" che sono affogate sugli albi municipali, gli ordini del giorno censurati sulla stampa, la volontà di lotta a oltreoceano espressa dal comitato dei ferrovieri, eccetera, non c'è dubbio che tali dichiarazioni hanno un aspetto estremamente simile a quello del pronunciamento di due anni fa.

Le vicende sono diventate ancora più ravvicinate dopo il primo giorno della visita di Salan a Parigi. Il problema si ebbe in un momento, in cui il generale De Gaulle, sia pure attraverso una complessa via di accordi e transazioni, fu riportato al potere. Massu ha detto a un giornalista tedesco di non essere d'accordo con la politica algerina dell'autodeterminazione, offerta da De Gaulle, che l'esercito condivide tale disaccordo. Se si tengono presenti le argomentazioni che del resto si sviluppano nello stesso periodo a Algeri, le manifestazioni del "Comitato dei sindacati dell'Algerino" che sono affogate sugli albi municipali, gli ordini del giorno censurati sulla stampa, la volontà di lotta a oltreoceano espressa dal comitato dei ferrovieri, eccetera, non c'è dubbio che tali dichiarazioni hanno un aspetto estremamente simile a quello del pronunciamento di due anni fa.

gherebbe a buttare in aria gran parte delle sue costruzioni. Qui è tutta la forza dei suoi avversari, che altrimenti non si può dire godrebbero del credito necessario per organizzare la Francia, che non hanno una possibile politica estera, nulla tranne propositi di reazione radicale; ma che sanno che la minaccia della prova decisiva è una minaccia molto seria per il regime e cercano di trarne, come gli governi le autorità civili dei governi parlamentari, il massimo di efficacia.

LE BARRICATE DI ALGERI

Fino a questo punto erano giunte le nostre considerazioni sugli eventi di Algeri, quando sono cominciate a giungere notizie della seconda rivolta di Algeri. Come nella prima, uomini oscuri, quasi ignoti al grande pubblico della metropoli hanno iniziato un'azione contro i pateri dello Stato; come nella prima, essi hanno occupato la piazza. Tutta la Francia deve essere sottoposta alla sponda unica, di mantenere il loro privilegio in terra algerina; tutta la Francia deve, pertanto, sottostare a loro.

Diversamente che il 13 maggio, gli insorti non hanno preso il potere. La "guardia mobile" ha spara-

LA PORTA STRETTA

UN DIBATTITO

UN approfondimento abbastanza interessante di un tema ormai centrale della situazione politica è intervenuto la settimana scorsa su alcuni quotidiani. Il tema si può dire sia stato rimpiantato da Togliatti, nel suo discorso al congresso comunista di Milano, quando era sostanzialmente una maggioranza nuova, la quale si costituiva accettando il principio della discriminazione ai danni delle forze avanzate della classe operaia e della democrazia, quali le forze e del nostro partito e in altre grandi organizzazioni, non sarebbe una maggioranza democratica. Ora è chiaro che su questa parola, "discriminazione", si fonda una politica tutta una politica di una nuova maggioranza di forze di sinistra democratica — dice Togliatti — si può ben costituire, può ben avere un avanzato programma di riforme, può ben fare il suo dovere, che vuole fare il PCI: ma se "discrimina" il partito comunista, ciò non conta più nulla, essa è democratica quanto lo è la maggioranza del governo Segni, cioè menefreghista. Ma è evidente che il verbo "discriminare" sta in realtà per un altro che Togliatti non vuole pronunciare, ben comprendendo la vacuità politica della posizione che esso esprimerebbe: cioè "discriminare" sta al posto di "escludere". Togliatti non considera democratica qualsiasi maggioranza dalla quale sia escluso il partito comunista come partito determinante e centrale di essa. E, oltretanto, questa posizione, l'Unità e Pietra hanno attaccato la costituzione della giunta di Agrigento tra DC PSI e PSDI, l'accordo intervenuto ad Adria tra DC PSI PRI e PSDI, l'intesa tra DC e PSI verificata a Badia Polesine, ecc. Per una nuova politica, una nuova maggioranza, ha scritto Pietra: dicendo che a suo parere il PCI non ha neppure bisogno di inserirsi in tale nuova maggioranza che voglia realizzare davvero riforme di struttura economica e costituzionali, perché in essa, "il partito comunista c'è già". Ed è sottinteso che, se lo si esclude, si compie quell'opera di "discriminazione" ecc. che comporta, per Togliatti, una immediata patente di antidemocraticità.

I socialisti hanno risposto con un corsivo, un articolo di Mazzali e un articolo di Paolich. Nel corsivo si notava, a proposito delle giunte, che quello comunista è un curioso modo di ragionare visto che l'alternativa concreta che hanno tentato di realizzare ad Agrigento era un nuovo accordo con i fascisti e i monarchici per portare alla carica di sindaco un democristiano di destra contrario all'apertura ai socialisti. E ha tratto spunto proprio dalle critiche avutesi al congresso comunista di Milano sui ritardi e le deficienze del "rinnovamento" democratico del PCI, per notare che un fine democratico presuppone mezzi e strumenti democratici, cioè la dialettica delle idee e delle posizioni.

Il problema che si può ben costituire, può ben avere un avanzato programma di riforme, può ben fare il suo dovere, che vuole fare il PCI: ma se "discrimina" il partito comunista, ciò non conta più nulla, essa è democratica quanto lo è la maggioranza del governo Segni, cioè menefreghista. Ma è evidente che il verbo "discriminare" sta in realtà per un altro che Togliatti non vuole pronunciare, ben comprendendo la vacuità politica della posizione che esso esprimerebbe: cioè "discriminare" sta al posto di "escludere". Togliatti non considera democratica qualsiasi maggioranza dalla quale sia escluso il partito comunista come partito determinante e centrale di essa. E, oltretanto, questa posizione, l'Unità e Pietra hanno attaccato la costituzione della giunta di Agrigento tra DC PSI e PSDI, l'accordo intervenuto ad Adria tra DC PSI PRI e PSDI, l'intesa tra DC e PSI verificata a Badia Polesine, ecc. Per una nuova politica, una nuova maggioranza, ha scritto Pietra: dicendo che a suo parere il PCI non ha neppure bisogno di inserirsi in tale nuova maggioranza che voglia realizzare davvero riforme di struttura economica e costituzionali, perché in essa, "il partito comunista c'è già". Ed è sottinteso che, se lo si esclude, si compie quell'opera di "discriminazione" ecc. che comporta, per Togliatti, una immediata patente di antidemocraticità.

rato. Incerto è il contegno dell'esercito, ma almeno Challe, il cui proclama è più energico di quello dello stesso De Gaulle e che minaccia l'afflusso dei reggimenti dall'interno, ha reagito in senso positivo. Le complicità a Parigi sono meno diffuse. Soltanto lo sceriffissimo Bkhalit sembra d'accordo con i libelli. L'opposizione di sinistra, che in altri tempi avrebbe concentrato i suoi attacchi sul governo, è acquista in anticipo alla causa di questo. Gli insorti sono isolati, non solo in Francia, ma nel mondo.

Dovrebbe, perciò, perdere questa battaglia. Ma la loro rivolta non è perciò meno tragica, con i concetti di "solidarietà nazionale", di "unità nazionale" che hanno prevalso nel mondo e specie in Francia in questo dopoguerra, questa rivolta di nazionalisti contro lo stato mette in causa le basi morali del regime. La revisione d'ideali cui De Gaulle deve sottostare non è meno grave di quella del giugno 1940. Allora era l'esercito che tradiva il suo ideale della Francia. Ora sono "i Francesi". E' da augurarsi che la certezza mistica di esser nel vero che ha sempre accompagnato il presidente non venga meno, ma lo spinga su nuove vie, per la seconda volta.

ALDO GAROSCI

LA PORTA STRETTA

UN DIBATTITO

UN approfondimento abbastanza interessante di un tema ormai centrale della situazione politica è intervenuto la settimana scorsa su alcuni quotidiani. Il tema si può dire sia stato rimpiantato da Togliatti, nel suo discorso al congresso comunista di Milano, quando era sostanzialmente una maggioranza nuova, la quale si costituiva accettando il principio della discriminazione ai danni delle forze avanzate della classe operaia e della democrazia, quali le forze e del nostro partito e in altre grandi organizzazioni, non sarebbe una maggioranza democratica. Ora è chiaro che su questa parola, "discriminazione", si fonda una politica tutta una politica di una nuova maggioranza di forze di sinistra democratica — dice Togliatti — si può ben costituire, può ben avere un avanzato programma di riforme, può ben fare il suo dovere, che vuole fare il PCI: ma se "discrimina" il partito comunista, ciò non conta più nulla, essa è democratica quanto lo è la maggioranza del governo Segni, cioè menefreghista. Ma è evidente che il verbo "discriminare" sta in realtà per un altro che Togliatti non vuole pronunciare, ben comprendendo la vacuità politica della posizione che esso esprimerebbe: cioè "discriminare" sta al posto di "escludere". Togliatti non considera democratica qualsiasi maggioranza dalla quale sia escluso il partito comunista come partito determinante e centrale di essa. E, oltretanto, questa posizione, l'Unità e Pietra hanno attaccato la costituzione della giunta di Agrigento tra DC PSI e PSDI, l'accordo intervenuto ad Adria tra DC PSI PRI e PSDI, l'intesa tra DC e PSI verificata a Badia Polesine, ecc. Per una nuova politica, una nuova maggioranza, ha scritto Pietra: dicendo che a suo parere il PCI non ha neppure bisogno di inserirsi in tale nuova maggioranza che voglia realizzare davvero riforme di struttura economica e costituzionali, perché in essa, "il partito comunista c'è già". Ed è sottinteso che, se lo si esclude, si compie quell'opera di "discriminazione" ecc. che comporta, per Togliatti, una immediata patente di antidemocraticità.

I socialisti hanno risposto con un corsivo, un articolo di Mazzali e un articolo di Paolich. Nel corsivo si notava, a proposito delle giunte, che quello comunista è un curioso modo di ragionare visto che l'alternativa concreta che hanno tentato di realizzare ad Agrigento era un nuovo accordo con i fascisti e i monarchici per portare alla carica di sindaco un democristiano di destra contrario all'apertura ai socialisti. E ha tratto spunto proprio dalle critiche avutesi al congresso comunista di Milano sui ritardi e le deficienze del "rinnovamento" democratico del PCI, per notare che un fine democratico presuppone mezzi e strumenti democratici, cioè la dialettica delle idee e delle posizioni.

Il problema che si può ben costituire, può ben avere un avanzato programma di riforme, può ben fare il suo dovere, che vuole fare il PCI: ma se "discrimina" il partito comunista, ciò non conta più nulla, essa è democratica quanto lo è la maggioranza del governo Segni, cioè menefreghista. Ma è evidente che il verbo "discriminare" sta in realtà per un altro che Togliatti non vuole pronunciare, ben comprendendo la vacuità politica della posizione che esso esprimerebbe: cioè "discriminare" sta al posto di "escludere". Togliatti non considera democratica qualsiasi maggioranza dalla quale sia escluso il partito comunista come partito determinante e centrale di essa. E, oltretanto, questa posizione, l'Unità e Pietra hanno attaccato la costituzione della giunta di Agrigento tra DC PSI e PSDI, l'accordo intervenuto ad Adria tra DC PSI PRI e PSDI, l'intesa tra DC e PSI verificata a Badia Polesine, ecc. Per una nuova politica, una nuova maggioranza, ha scritto Pietra: dicendo che a suo parere il PCI non ha neppure bisogno di inserirsi in tale nuova maggioranza che voglia realizzare davvero riforme di struttura economica e costituzionali, perché in essa, "il partito comunista c'è già". Ed è sottinteso che, se lo si esclude, si compie quell'opera di "discriminazione" ecc. che comporta, per Togliatti, una immediata patente di antidemocraticità.